

La villa romana e il fondo rustico del Varignano

È noto che fra gli insediamenti romani di età tardo-repubblicana ed imperiale, attestati da toponimi prediali in *-ianum* e da ritrovamenti, esistenti numerosi sulle coste del golfo spezzino e alla foce del Magra, quello della villa romana nel seno del Varignano è il più importante e degno di notevole interesse¹⁾.

Essa era centro e parte integrante di un vasto fondo rustico (*fundus vernianum*) alle spalle della *statio* di *Portus Veneris*, ubicato sulle pendici nord-orientali del Colle Muzzerone e su due contigue insenature (quelle del Varignano e delle Grazie), porti naturali, ottimi ancor oggi, *positiones* o *stationes*, cioè luoghi di attracco e di ancoraggio o semplici approdi di sicura efficienza, al riparo da correnti e da venti.

Il mare fu uno degli elementi indispensabili alla vita e alla funzionalità della villa, che assicurò ai suoi abitanti rifornimenti e scambi diretti con vari centri produttivi del Mediterraneo. Per tutta la durata della villa, l'edificio ed il terreno collinare e marittimo caratterizzarono la personalità del *fundus* costituito in un complesso unitario ed inscindibile secondo il concetto giuridico romano "*ager cum aedificio fundus dicitur*"²⁾.

La veduta dell'insieme (villa con banchina porticata e con piccola cala, con alberi svettanti fra i tetti, clivi verdi di olivi e di pascoli e, sullo sfondo, le cime ineguali contigue dei Colli Muzzerone e Castellana) doveva apparire davvero splendida, in special modo a chi proveniva dall'insenatura del Varignano: al pari delle vedute offerte da tante altre amene *villae maritimae* del Tirreno alle quali si ispirò in età augustea un particolare genere di pittura decorativa, testimoniata da fonti³⁾ ed attestata da dipinti parietali in case di Pompei e in ville di Stabia (Fig. A)⁴⁾.

Un pensiero riconoscente alla memoria della Soprintendente alle Antichità prof. Olga Elia che dal 1962 all'aprile del 1967 molto ed altamente operò per la tutela e la valorizzazione delle zone archeologiche liguri, specialmente di Luni, Varignano e Bocca di Magra.

Fu Lei che, intuendo il valore storico del *Varignano vecchio* ridotto da secoli a modesta zona agricola, lo difese dalla speculazione edilizia, imponendo vincoli ministeriali ed iniziando la ricerca scientifica.

1) A. Bertino, *Varignano*, in *Archeologia in Liguria - scavi e scoperte 1982/86*, Genova, 1990, pp. 251-9 con precedente bibliografia; L.M. Bertino, *Varignano: i pavimenti, i reperti in Archeologia in Liguria ecc.*, cit., pp. 260-4 con precedente bibliografia.

2) *Digesto*, 50, 16, 211.

3) Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXV, 116-117.

4) O. Elia, *Pitture murali e mosaici nel Museo Nazionale di Napoli*, Roma, 1932, pp. 103-5, nn. 267/272 e Fig. 36 a p. 104; S. Reinach, *Répertoire de peintures grecques et romaines*, Paris, 1922.

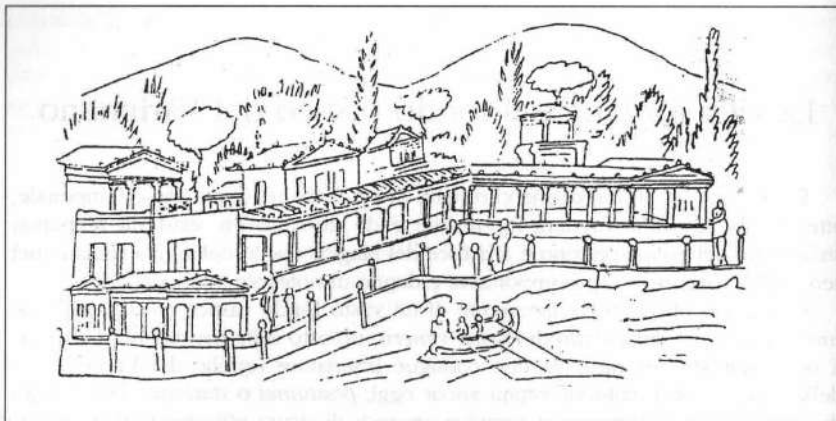


Fig. A - Disegno di Jeanne Evard, tratto da una pittura parietale nel tablino della casa di M. Lucrezio Frontone in Pompei ed ora nel Museo Nazionale di Napoli. È la veduta della fronte di una villa marittima che potrebbe somigliare in parte a quella del Varignano: alberi (cipressi, pini, od olivi) sventanti oltre i tetti, ambienti finestrati, banchina porticata su un bacino navigabile delimitato per tre lati dall'edificio, nelle cui acque appena increspate muovesi una barca a remi. Sullo sfondo, il profilo di due contigue colline che ci ricordano le cime del Muzzerone e della Castellana come appaiono, ora come allora, a chi sta nella villa. (da S. Reinash, *Op. cit.*, pag. 397, n. 1).

Il fondo rustico

L'appellativo (*Varinianus* o *Vernianus*?) derivò dal *nomen* (*Varinius*?) o più probabilmente dal *cognomen* (*Verna*?) del primo proprietario del fondo. Un *Q. Albutius Verna*, di professione *scriba*, appare tra i *decuriones* del Collegio dei *Fabri Tignarii* in un'iscrizione lunense⁵⁾. Da qui il toponimo medievale (*Vergnanum*, *Vergnano*, *Uerignano*, *Uregnano*, ecc.) e quello moderno (*Varignano*) della località. La superficie del fondo rustico, dal lido del mare sin quasi alla linea di crinale (nella zona detta ora dei Boschetti con la cappella di S. Antonio abate), doveva essere presumibilmente di circa 125/130 iugeri, pari ad ettari 31/32,5, se agli ettari 16,8 dei terreni indicati a Catasto come *Varignano vecchio*, *Villa delle Grazie*, *Villa Rosa*, *Boschetti* e *S. Antonio*, vengono sommati circa 14/15,7 ettari delle limitrofe zone del Varignano moderno. Il fondo, abbondante d'acqua e di legname, con cave di materiale lapideo da costruzione (calcare grigio liassico), dall'ottima posizione e dalla felice esposizione, doveva avere quasi tutti i requisiti di ottimo podere indicati dagli agronomi romani⁶⁾.

Nell'alto Medioevo, cadente e abbandonata la villa verso gli inizi del VII secolo, il fondo rustico mantenne l'antico nome e la sua integrità, passando poi, con i limitrofi fondi Panigaglia e Cignano, nel sistema curtense dei marchesi Obertenghi.

5) *C.I.L.* XI, 1, n. 1355.

6) Catone, *De agri cultura*, I; Columella, *De re rustica*, I, 3, 4; Varrone, *De re rustica*, I, 7, 2; III, 2.

Atti di donazione rogati in Arcola (*in curte Arcula*) dal 19 agosto 1051 al 3 settembre 1057 dai notai Rolandus, Gisulfus, e Ildibrandus ci testimoniano che i suddetti fondi, con le pertinenze e gli accessi, furono donati dai marchesi Alberto, Guido e Oberto al monastero benedettino della Beata Vergine Maria e di S. Venerio nell'isola del Tino, retto allora dall'abate Pietro.

Il 6 gennaio del 1052 il marchese Guido concesse a livello al monastero le zone boschive dei tre fondi suddetti per l'annua prestazione di dodici denari, al fine di poterle migliorare. Nel XII secolo il fondo del Varignano rimase unitario, affidato all'opera di coloni e di livellari. Ma sin dalla prima metà del XIII secolo, il Varignano fu suddiviso in vari appezzamenti concessi in enfiteusi perpetua o alienati a professionisti (notai Giona, Giovanni di Giona), liberi agricoltori, artigiani, bottegai, piccoli borghesi dediti ai commerci marittimi, noleggianti navi da trasporto o mutuanti denaro.

Nel 1406 una donna di Porto Venere, *Constantia portuveneria*, donò al frate cistercense Bartolomeo un appezzamento del Varignano. Ivi subito dopo sorse un eremo dedicato a S. Maria delle Grazie, che nel maggio del 1432 fu concesso dal papa Eugenio IV ai monaci Olivetani, nuovi titolari dell'Abbazia di S. Venerio del Tino⁷⁾. Così il Varignano divenne, dapprima con l'isola del Tino e poi da solo, la sede del Monastero di S. Maria e di S. Venerio sino allo scorcio del '700 e gli atti vennero datati dal monastero di S. Maria delle Grazie del Varignano.

Ora il fondo del Varignano vecchio, dal grande valore storico ed archeologico, quasi indenne dal cemento, è un ambiente agreste di antica raccolta bellezza nel verde degli olivi. Esso ha riacquisito, con i ruderi ed i reperti della villa rimessi in luce e restaurati, l'originaria indistruttibile individualità e merita di tornare a vivere nella nostra cultura e nel nostro ricordo.

La villa

Fino al 1967 le testimonianze archeologiche alle Grazie del Varignano erano costituite soltanto di una moneta bronzea di Galba in terreno Cerignola, di una moneta aurea di Augusto, e "di avanzi di epoca romano-imperiale di un edificio, probabilmente serbatoio di acqua, di un muro in *opus reticulatum*, di un pavimento a mosaico"⁸⁾.

Qualche saggio era stato effettuato dalla Soprintendente Olga Elia nel 1965/1966 alla ricerca di un *navale*, cantiere o arsenale ove venivano riparate le navi tirate a secco.

La villa marittima del Varignano, dal 1967 messa in luce e restaurata dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria, dopo circa quattordici secoli di oblio, è del tipo rustico-residenziale, databile tra la fine del II secolo a.C. ed il V/VI d.C. Ebbe varie fasi edilizie e ristrutturazioni, periodi di splendore e di decadenza.

7) P.E. Faggioni, *L'insediamento degli Olivetani al Tino nelle bolle di Eugenio IV*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini", LIV-LVI (1984-86) - Scienze storiche e morali, pp. 104-10.

8) Foglio 95 della *Carta Archeologica d'Italia al 100.000* (a cura di L. Banti).

za in relazione alle crisi politiche, socio-economiche ed agrarie delle varie epoche, dal I secolo a.C. al tardo-antico sino alle soglie dell'alto Medioevo (Fig. B).

Essa, favorevolmente orientata verso l'arco E-S, aveva i suoi spazi architettonici razionalmente disposti a fondovalle e sul declivio del poggio occidentale (ora Montà di Ria). Era lunga, dal muraglione di recinzione e di terrazzamento del poggio orientale (ora poggio Lito) alla cisterna quasi alla sommità del poggio occidentale, circa 140 metri, larga dal lido del mare sino alla zona meridionale con il granaio e i serbatoi e gli impianti oleari, circa 130 metri.

La villa si distingue anzitutto per i suoi numerosi pavimenti a mosaico o in cocciopesto, variamente decorati, attestanti la diffusione nel I secolo a.C. di motivi ed ornati del repertorio musivo romano nonché l'impiego in essi del marmo bianco lunense, e di calcari policromi delle vicine cave⁹⁾. Ed inoltre per la presenza di un quartiere termale, cioè di un bagno privato, installato nel cuore della villa, ossia in ambienti adiacenti all'atrio, di tipo corinzio, uno dei due atrii che ci sia pervenuto quasi in mediocri condizioni. Ed ancora per i numerosi reperti mobili: marmorei (di grande interesse una piccola statua di Igea e i frammenti di un bacino, *labrum*, con rilievi raffiguranti foglie di biancospino e di olivella), bronzei (aghi, ami, chiodi), vitrei, fittili (ceramica comune, vasi aretini, italici e sud-gallici di varie officine), lucerne: sigillata grigia ornata a stampo proveniente dalla Gallia meridionale del V secolo; sigillata chiara D di produzione africana del VI secolo¹⁰⁾. Monete di numerose zecche occidentali ed orientali¹¹⁾.

Ed infine per l'esistenza, nella *pars fructuaria*, di un impianto per la torchiatura delle olive e di serbatoi per la decantazione e la conservazione dell'olio ricavato.

Ora l'edificio ha le sue fondamenta insidiate dalle acque di falda a causa dell'innalzamento del livello del mar Tirreno di circa 50/80 cm rispetto al livello del periodo tardo-repubblicano, per cui c'è la necessità di ricorrere all'uso di pompe idrovore. Una parte dell'angolo interno dell'insenatura portuale del Varignano è stata interrata e quindi i resti della villa non sono più a contatto dell'elemento marino. Ma in antico l'edificio era collegato direttamente al mare dell'insenatura mediante un bacino quadrangolare di metri 36 x 40 circa, ove defluivano le acque superflue della valletta del Varignano e del poggio orientale, e che era

9) L.M. Bertino, *I pavimenti della Villa romana del Varignano*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense", n.s. XXXVII (1986), pp. 5-19

10) L.M. Bertino, *Ceramiche del V-VI secolo d.C. dalla Villa romana del Varignano*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense", n.s. XXVI-XXVII, (1975/76), nn. 1-4, pp. 275-289; Ead., *Ceramica aretina, tardo-italica e sud-gallica dalla Villa romana del Varignano*, in "Rivista di Studi Liguri", XLIX, (1985), pp. 168-178; Ead., *Lucerne fittili dell'Antiquarium del Varignano*, in "Rivista di Studi Liguri", LII, (1987), pp. 345-369; Ead., *Ceramica sud-gallica decorata dalla villa romana del varignano*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini", LXIV-LXV (1994-1995) - Scienze storiche e morali, pp. 93-110.

11) A. Bertino, *Le monete della Villa romana del Varignano*, in "Annali di Numismatica", 20, 1975, pp. 72-77; Id., *Zecche ed officine monetali attestate al Varignano nel IV secolo d.C.*, in *Studi in memoria di T.O. De Negri*, I, Genova, 1986, pp. 29/33; L.M. Bertino, *Varignano (La Spezia), Villa romana: monete medioevali, moderne e contemporanee*, in "Bollettino di Numismatica del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali", n. 6-7 - Genn.-Dic. 1986, pp. 304-312.

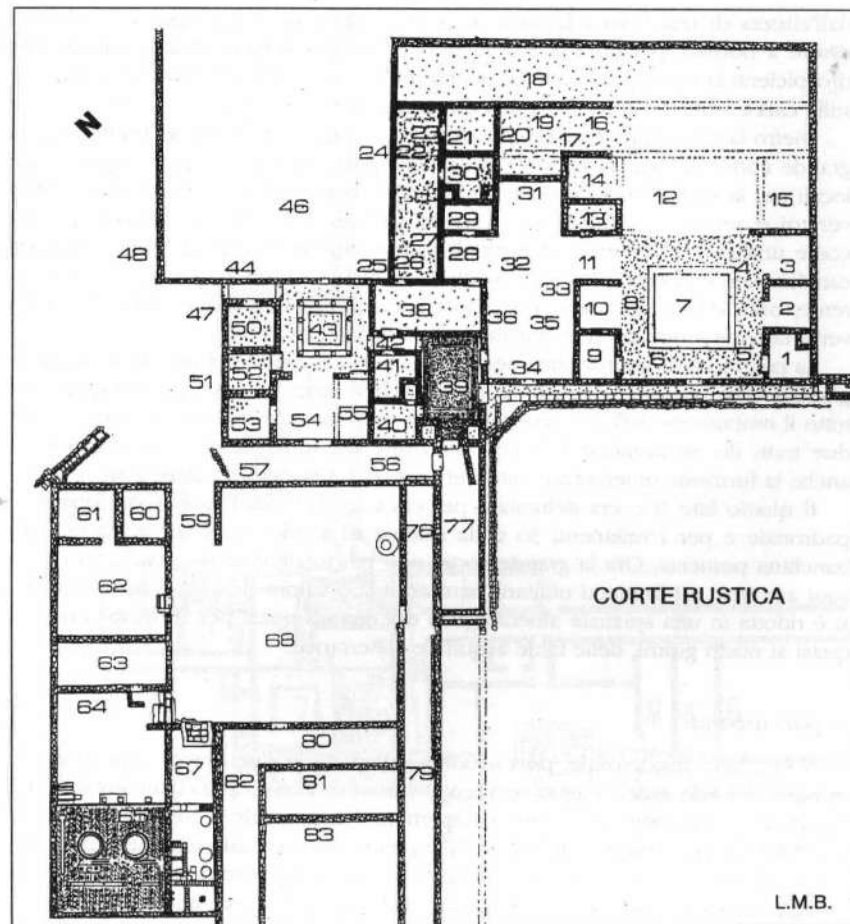


Fig. B - Villa romana del Varignano (ca. 100 a.C. - 50/80 d.C.)

adibita principalmente all'attracco e all'ormeggio di piccole imbarcazioni. Questa cala artificiale è ora da chissà quanto tempo interrata ma è ancora detta volgarmente *Darsena*. Essa era ubicata fra un'ala del fabbricato a nord, un tratto di muraglione a est (ove ancora si apre la bocca quadrata, di m 0.40 di lato, di un canale lapideo sotterraneo nel poggio orientale) ed una banchina a sud.

Questa banchina, di cui ci rimane soltanto il basamento a "cassoni" (tipici degli edifici lungo il lido del mare o le rive dei fiumi), è in opera pseudo-reticolata ed ha sulla fronte nord-est gli sbocchi di otto canali di scarico in asse S-N per il deflusso delle acque della valle. La banchina, lunga 121 piedi e larga 7, pari a metri 36 x 2,10, era forse porticata per un'altezza di metri 3.50 (desunti

dall'altezza di una lesena lapidea su plinto addossata al muraglione) e doveva essere a ridosso, per tutta la sua lunghezza, di una schiera di ambienti utilitari prospicienti la corte nella valle ed aventi un piano superiore finestrato da un lato sulla cala e verso l'insenatura e dall'altro verso la corte stessa.

Dietro la cala e l'annessa schiera di ambienti, era, conchiusa nel fondo valle, la grande corte, di circa m 68 x 59, sede della *pars rustica*, avente nei quattro lati locali per la manodopera servile, stalle, recinti per gli animali e, al centro, abbeveratoi e serbatoi d'acqua per i vari usi dell'azienda agricola. La corte, vasta come una piazza urbana, era ricca di acque sorgive e correnti (convogliate da canali sotterranei con il fondo in mattoni, in asse S-NE ed anche dal piccolo torrente, ora *Canale del Varignano*, sboccante nell'insenatura omonima, che attraversa la corte lungo la linea dell'impluvio vallivo).

La corte rustica era recintata nei lati E-S, S-W e in parte nel lato W-N da muraglioni lapidei in opera pseudo-reticolata dell'80 circa a.C. Scomparso quasi del tutto il muraglione S-W, ortogonale all'asse longitudinale della valle, sono rimasti due tratti del muraglione E-S, continuazione del muraglione della cala, aventi anche la funzione di terrazzamento del terreno del poggio orientale Lito.

Il quarto lato N-E era delimitato per circa 23 metri dall'ala N-E del quartiere padronale e per i rimanenti 36 dalla schiera di ambienti utilitari addossati alla banchina porticata. Ora la grande corte, non più totalmente recintata e priva dei suoi ambienti ed impianti utilitari, perduto il suo valore di spazio architettonico, si è ridotta in una spianata alberata, con due grandi pozzi per l'utilizzazione, sin quasi ai nostri giorni, delle falde acquifere sotterranee.

La *pars urbana*

Il quartiere residenziale, *pars urbana*, articolato in due bracci disposti ad "L" in parte del lido e del poggio occidentale, doveva avere i principali ambienti (di rappresentanza, soggiorno e riposo) aperti su due atri, sale o cortili dal tetto con apertura (compluvio) al centro per dare attorno luce ed aria nonché acqua piovana nel sottostante bacino (impluvio) ricavato nel pavimento. Il primo atrio, ubicato nell'ala nord-est, con ingresso dalla grande corte, era probabilmente tuscanico, cioè del tipo tradizionale etrusco-italico con i quattro spioventi del tetto compluviato sostenuti da travi maestre e da travicelli ad esse collegati. Lo scavo ne ha restituito soltanto parte dell'ambulacro attorno ad un angolo dell'impluvio, suddivisa in una tarda fase edilizia in piccoli ambienti (Fig. C, nn. 4, 5, 6 e 8). L'ambulacro è con pavimento a mosaico decorato da un intreccio a "cane-stro" di *segmenta* rettangolari di marmo bianco attorno a grosse tessere quadrangolari di calcare di vario colore (rosso, verde, nero e grigio). Il resto dell'ambulacro e dell'impluvio nonché l'adiacente tablino a nord-est (Fig. B, n. 12), giacciono tuttora, distrutti o sconvolti, sotto una casa colonica (costruita nei primi decenni del XVIII secolo) e la sua aia. È da notare che anche altri ambienti circostanti (Fig. C, nn. 1, 2, 3, 9, 10, 11) o adiacenti all'atrio (Fig. B, nn. 28, 29, 30, 31, 32, 33) sono pavimentati a mosaico, un tessellato bianco con balza marginale nera. Inoltre, sono state messe in luce tre soglie musive con diversi motivi deco-

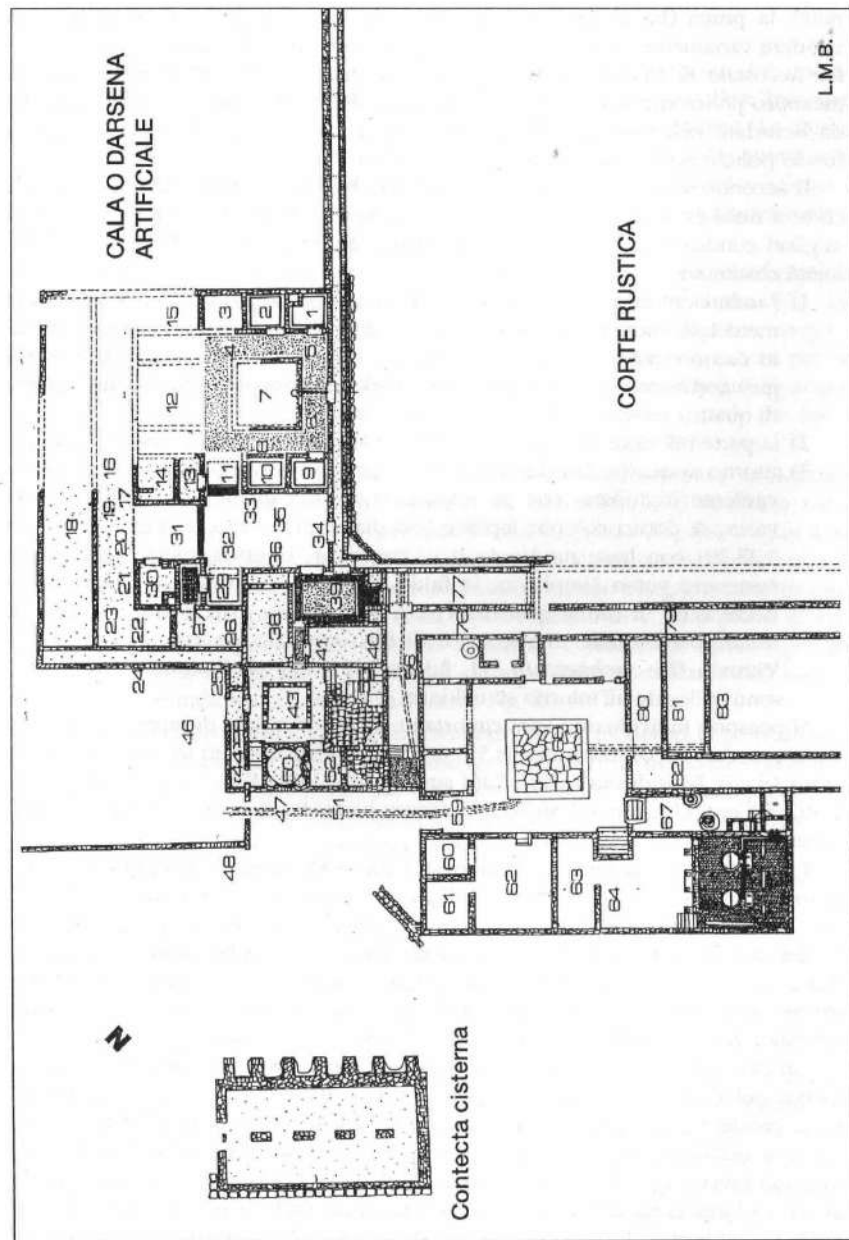


Fig. C - Villa romana del Varignano (ca. 50/80 - 250 d.C.)

rativi: la prima (tra gli ambienti 8 e 10), con meandro di svastiche alternate a quadrati variamente decorati all'interno; la seconda (tra gli ambienti 11 e 33), con file accostate di triangoli rettangoli: la terza (tra gli ambienti 30 e 31) con un meandro policromo assonometrico, cioè con effetto prospettico a rilievo. Infine è da ricordare nell'ambiente 29, la balza con il motivo del "cancello" bianco su fondo policromo (rosso violaceo, ocra e verde).

Il secondo atrio (Fig. B, n. 43), situato tra l'*hortus* (n. 68) a sud e una piccola corte a nord-est che ne costituisce il vestibolo (Fig. C, n. 46), ci è pervenuto in migliori condizioni perché se ne sono conservati, pur con modifiche, alcuni elementi costitutivi:

- 1) l'ambulacro attorno al bacino centrale, avente nei suoi quattro lati, larghi metri 1,40 ciascuno, un pavimento in signino rosso, un cocciopesto animato da un motivo decorativo (tipico dei corridoi e degli ambienti di passaggio) costituito da quattordici file parallele ed ortogonali di crocette (gruppi di quattro tessere bianche attorno ad una nera);
- 2) la parte inferiore dei muri perimetrali e alcuni ingressi dei vani adiacenti;
- 3) attorno ai quattro lati dell'impluvio, la parte inferiore (imoscapo), successivamente inglobata, con gli intercolumni, nei grossi bordi rialzati della vasca, di dodici colonne lapidee (del diametro di circa un piede, pari a m 0,27-29) con base modanata e su crepidine, originariamente destinate a sostenere verso l'impluvio, le falde del tetto compluviato. Questo atrio dodecastilo di forma quadrata (piedi 24,5 di lato, pari a m 7,30) anziché rettangolare come di regola, è di tipo corinzio, in cui, per dirla con Vitruvio (*De Architectura*, VI, 3.1), le travi che si dipartono dalle pareti sono collocate all'intorno su colonne.

Si possono individuare i vani circostanti: anzitutto quello di rappresentanza, il *tablinum*, (n.54) con corridoio (n.55) e poi probabilmente un triclinio (n.53), un *oecus* (n.40), l'*ala* destra (n.52), l'*ala* sinistra (n.41) ed infine un *cubicolo* (n.50). Tutti ambienti che verso il 50/80 d.C. fecero parte di un quartiere balneare (*balneum*) privato (Fig. C).

I pavimenti in signino (o cocciopesto) rosso variamente decorato sono raggruppati in prevalenza nella zona degli ambienti (fig. C, nn. 22, 23, 26, 27, 38/42) limitrofi all'atrio corinzio e nell'atrio stesso (n. 43). Notevole è il pavimento del piccolo corridoio (amb. 42) aperto su quattro soglie: entro un riquadro formato da un filare di tessere quadrangolari bianche e nere alternate e disposte per spigolo è un campo rosso cupo disseminato di tessere calcaree quasi rettangolari di colore verde, giallo e nero e di tessere di marmo bianco.

Un bel tappeto di intensa ma equilibrata tonalità. È anche interessante il pavimento del vasto salone (amb. 39) (m 7 x 4,5), dalle cinque soglie: nel campo sono grosse tessere calcaree di forma irregolare di color bianco, grigio, rosso, verde e giallo entro una cornice a meandro costituito da svastiche alternate a quadrati ravvivati ognuno nel mezzo da una crocetta di quattro tessere bianche attorno ad una nera. Il pavimento della soglia principale, a sud, di fronte al portico N-E dell'*hortus*, ha un raro ornato di tessere bianche disposte a squame delineate.

Il *balneum*

Gli ambienti attorno all'atrio corinzio verso il 50 / 80 d.C. vennero incorporati, con opportune aggiunte, modifiche e trasformazioni in un quartiere balneare (*balneum*) privato, rifornito di acqua corrente dalla *confecta cisterna*. Lo stesso atrio, destinato al nuovo complesso, ne divenne il vestibolo ed ebbe quindi una nuova funzione, come di un luogo di passaggio e di breve sosta o riposo dopo il bagno caldo e prima dei massaggi e frizioni nell'*unctorium* e dell'immersione e della nuotata nell'acqua fredda del *frigidarium*.

A Fig. D il quartiere balneare con l'*atrium* corinzio (ridotto a vestibolo), la parte destra del suo ingresso (*fauces*) (Fig. C, 49) divenuta latrina (G), gli ambienti circostanti A, B, C, D, E trasformati rispettivamente in entrata e spogliatoio (*apodyterium*), tepidario (*tepidarium*), calidario (*caldarium*), stanza per le unzioni del corpo con olio profumato (*unctorium*), la vasca per il bagno in acqua fredda (*frigidarium*). Ambienti A - E disposti secondo l'ordine normale per cui il bagno freddo seguiva dopo il bagno caldo e dopo i massaggi e le frizioni.

Invece il preforio (*praefurnium*) (F), luogo di riscaldamento, fu ricavato davanti al *caldarium*, nell'angolo settentrionale del portico NE (indicato nella Fig. D con la lettera I) dell'*hortus*, per tutta la sua larghezza di piedi 9 (pari a m 2,70) e per una lunghezza di piedi 11 (pari a m 3,30) rimanendo inalterato il livello del pavimento, raggiungibile ora dall'alto mediante cinque gradini in pietra. Nel contempo fu sopraelevato di circa 4 piedi (pari a m 1,20) il piano di calpestio del rimanente portico che divenne quindi un corridoio di servizio per gli addetti al forno e ai depositi di legna e di carbone (ricavati nell'area dell'*hortus*, uno dei quali è indicato con la lettera H nella Fig. D).

Si trattava di un *balneum* costruito secondo il più moderno e perfezionato sistema di riscaldamento: forno di combustione situato in un locale (*praefurnium*) anteriore al calidario e non più sotto quest'ultimo secondo l'uso precedente, testimoniato dal nome stesso di origine greca (*hypocaustis* = forno posto al di sotto): nel calidario e nel tepidario, spazio vuoto (*hypocauston*) sotto i pavimenti pensili e intercapedine (*concameratio*) nelle pareti, affinché nelle suddette cavità intercomunicanti, per dirla con Seneca (*Epistulae ad Lucilium*, XIV, 90, 25), il calore potesse irradiarsi dovunque, riscaldando simultaneamente ed egualmente sia le parti più basse e sia quelle più alte, ma, precisiamo, con diversa intensità, maggiore nel calidario e minore nel tepidario, in rapporto alla diversa distanza dei due ambienti dal preforio. È da notare che in quel periodo (50/80 ca. d.C.) i tepidari (del cui riscaldamento non fa alcun cenno Vitruvio nel suo trattato) erano nelle case private generalmente riscaldati mediante bracieri e così persino in alcune Terme pubbliche: a Pompei il tepidario del reparto maschile delle Terme del Foro appena restaurate nel 79 d.C. dopo il sisma del 62 e ad Ercolano il tepidario del reparto femminile delle Terme del Foro di età giulio-claudia. I due ambienti riscaldati, probabilmente coperti da volte a botte in opera cementizia come la coeva *confecta cisterna*, dovevano prendere luce da W-SN, com'era prescritto dai tecnici (Vitruvio *De Arch.* V, 10, Columella, *De re rustica*, I, 6, Palladio, *Opus Agriculturae*, I, 39, 1).

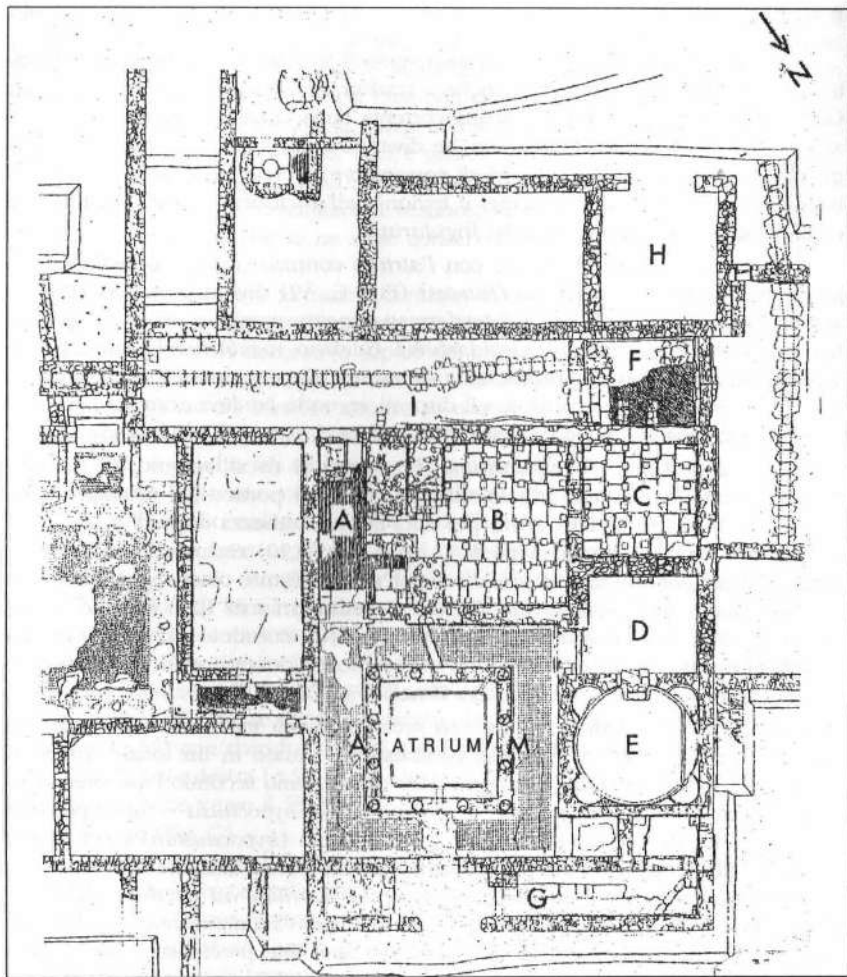


Fig. D - Villa romana del Varignano, Balneum

Il *frigidarium* (Fig. D, amb. E), con vasca circolare del diametro di piedi 13 (pari a m 3,80), fu ricavato da un cubicolo, di pianta quasi quadrata (misurabile all'esterno dei muri m 4,80 x 4,45). La vasca è rivestita di cocciopesto impermeabile, ha due gradini verso il fondo concavo ed ha, alle estremità delle due diagonali quattro nicchie semicircolari (diam. cm 102, altezza conservata cm 50 ed alte dal fondo cm 94) che, adorne di statue, scandivano la parete curva che doveva essere sovrastata da cupola o, meno probabilmente da calotta, troncoconica, con apertura circolare alla sommità, chiusa con un manovrabile disco di bronzo.

Nel prefornio (Fig. C, amb. 57; Fig. D, amb. F) sono rimasti, oltre ai cinque gradini lapidei per la discesa al pavimento e ad una parte dell'originario pavimento in cubetti laterizi, i seguenti elementi:

- 1) nella parte bassa del muro in comune con il *caldarium* l'apertura ad arco per il passaggio dell'aria calda sotto il pavimento del *caldarium* stesso;
- 2) due muretti in mattoni (alti cm 83 e distanti fra di loro cm 55) affiancati perpendicolarmente all'apertura, atti a contenere il fuoco e a sostenere su di questo la caldaia dell'acqua necessaria al bagno.

Dei due ambienti riscaldati (*calidario* e *tepidario*) non ci sono pervenuti i tetti a volta né le doppie pareti e nemmeno i pavimenti disposti sopra due strati di tegoloni bipedali (di cm 60 di lato), di produzione locale.

Invece sono rimasti *in situ* i seguenti elementi laterizi, anch'essi di produzione artigianale nella villa:

- 1) numerosi pilastri (*pilae*), a intervalli regolari, che in antico sostenevano i suddetti pavimenti con il sottostante doppio strato di tegoloni bipedali. I pilastri, originariamente alti 2 piedi (pari a cm 60) erano formati da circa 12 mattoncini quadrangolari di cm 20 di lato, detti *bessales*, perché misuranti per lato 1 *bes*, cioè due terzi di piede (pari appunto a cm 19/20).

Abbiamo una testimonianza di *bessales* prodotti da officine (*figlinae*) industriali, e quindi importati da lontano. Nei pilastri sostenenti il pavimento del *calidario* della villa romana di Bocca di Magra (nei dintorni di Luni) ogni *bessalis* ha su una faccia impresso il bollo circolare del produttore: C. IVLI ANTIMACHI attorno ad un capricorno (*C.I.L.*, XV, n. 1202), di età domiziana, da me pubblicato nel 1969.

- 2) I sottopavimenti (sui quali poggiano i pilastri di cui al n.1) costituiti di tegoloni sesquipedali, cioè con un lato di un piede e mezzo (cm 44 x 30).

- 3) i tegoloni alti cm 60, larghi cm 44, spessi 3, che ritti fasciano la parte inferiore delle pareti, corrispondente allo spazio vuoto dell'*hypocauston*, ove circolava l'aria calda diffusa dal prefornio.

Inoltre, rinvenuti non *in situ* ma frammentati e frammisti ad altri reperti nello scavo dei due ambienti:

- 4) tubi di sezione rettangolare, lunghi cm 17,3/18,5, larghi 12,5, grossi cm 5, con le pareti spesse cm 1,5. Si tratta sicuramente dei tubi fittili inventati o venuti in uso agli inizi del I secolo d.C., da applicare alle pareti degli ambienti termali, di cui ci dà notizia Seneca (*Epist. ad Lucilium* XIV, 90, 25: *impressi parietibus tubi*).

Essi venivano fissati, con malta e forse rinforzati con chiodi a T., alle pareti, al di sopra del pavimento ma in comunicazione con l'*hypocauston* in molteplici file perpendicolari e parallele sino allo spiccatto della volta sì da costituire *parietes tubulati*, cioè pareti attraversate o formate da tubi, ossia doppie pareti per la circolazione in esse dell'aria calda proveniente dal prefornio. Analoghi *tubi* laterizi, appilati verticalmente e disposti in schiere parallele sulle pareti, si possono notare ad Ostia nelle Terme del Foro.

Si può calcolare che nelle pareti dei nostri due ambienti riscaldati, per ogni fila o serie di questi elementi cavi sovrapposti, ci fosse un'intercapedine larga 2 cm.

Torcularium e cella olearia

Nella zona sud-occidentale era sistemata la *pars fructuaria*, come appellavasi (cfr. Columella, *De re rustica*, I, 6) in una villa il quartiere destinato alla conservazione dei raccolti e agli impianti di produzione agricola (Fig. E).

A sud-est doveva essere l'*horreum*, il deposito del grano e di altri cereali, a sud-ovest (Fig. C, nn. 64-67) erano gli ambienti adibiti all'impianto oleario (unico sinora nelle zone archeologiche della Liguria) con gli annessi serbatoi di decantazione e di deposito dell'olio d'oliva. Nell'ambiente 64, un cortile (*cavaedium*), doveva essere collocato il frantoio, il vecchio *trapetum* (Catone, *De a.c.*, 3, 5 etc.) dalle due pesanti macine (*orbes*) lapidee piano-convesse, o la moderna (in uso dal primo secolo d.C.) e più maneggevole *mola olearia* (Columella, *De r.r.*, XII, 52, 6), l'uno e l'altra opportunamente manovrati sì da non schiacciare, durante la frangitura delle olive, il nocciolo, al fine di non alterare il sapore dell'olio. Nel cavedio si svolgevano anche le manovre delle leve per il funzionamento dei torchi oleari situati nell'adiacente locale 65 (*torcularium*), sopraelevato di circa 4 piedi e mezzo (pari a m 1,35) e raggiungibile dal cavedio mediante una scala lapidea di cinque gradini tuttora *in situ* nell'angolo occidentale.

Nel *torcularium* erano sistemati due torchi oleari affiancati. Dall'esistenza di due presse abbinata si potrebbe ipotizzare, in base ad una affermazione di Catone (*De a.c.*, 3, 5), che circa 120 iugeri, pari a 30 ettari del *fundus vernianus*, per almeno due secoli, fossero piantati ad oliveto, presumibilmente per circa 3000/3600 alberi, con una resa (annuale o biennale?) di 3000/4500 litri di olio per il fabbisogno degli abitanti della villa e per la vendita sul mercato locale o alle navi in transito.

L'ambiente 66 era il *tabulatum*, destinato al deposito di recipienti e di attrezzi necessari alla torchiatura delle olive o, in un secondo tempo, al deposito temporaneo delle olive prima della frangitura.

L'ambiente 67 era la cella olearia per la lavorazione e la conservazione dell'olio di oliva. Era un locale coperto e ben soleggiato secondo i dettami degli architetti e degli agronomi romani. Lunga m 15 x 3,50 ca. era suddivisa in tre parti. Nelle prime due - traenti luce da finestre aperte sulla parete E-S, munite di spesse lastre di vetro venute in uso agli inizi del I secolo d.C. e delle quali furono da me rinvenuti numerosi frammenti sul pavimento all'atto dello scavo - doveva trovarsi tutto ciò che era necessario a un deposito del genere, specialmente *dolia* ed anfore fittili per l'olio depurato e chiarito, coperchi, imbuti, spugne, misure di capacità, bilancia, pesi ecc. Vi sono stati rinvenuti due *dolia* frammentati, le impronte a terra di altri tre *dolia* e due serbatoi in mattoni, abbinati con una parete in comune, ognuno di forma cubica di un metro circa di spigolo, probabilmente per la conservazione della morchia (*amurca*), tanto utile in vari usi in agricoltura.

La terza parte della cella olearia, ubicata a sud ove maggiore era il calore naturale necessario per una buona lavorazione dell'olio, sono due grandi serbatoi, in antico coperti, in muratura con pareti e fondo intonacati, accessibili dal pavimento della cella mediante gradini in pietra: si trattava di vasche di decanta-

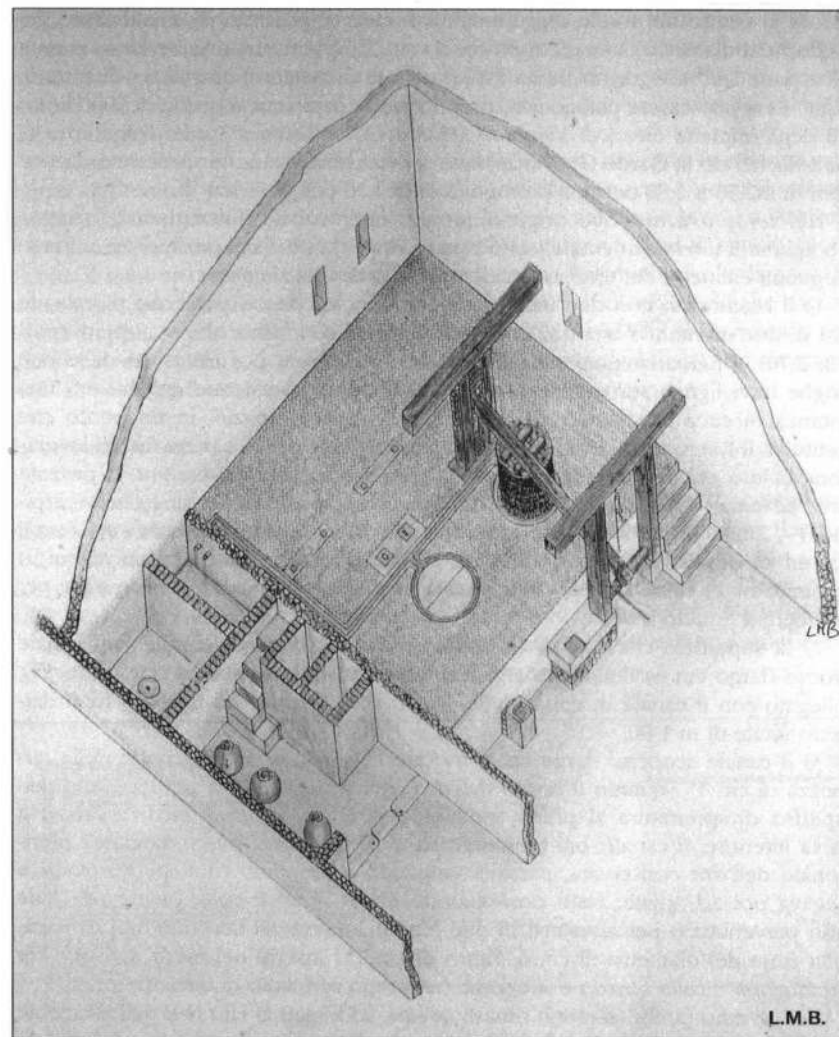


Fig. E - Villa romana del Varignano. Ricostruzione di uno dei due torchi e pianta della cella olearia.

zione, abbinata con una parete in comune ma non comunicanti se non per trabocco del liquido dalla prima alla seconda. Le due vasche hanno le dimensioni di m 2,11 x 1,18 x 0,70 la prima (in comunicazione con il canale proveniente dal *torcularium* sopraelevato), e m 2,27 x 2,11 x 1,05 la seconda, con una rispettiva capienza di litri 1743 e di litri 5029. La vasca maggiore ci è pervenuta mutila della parete S-E (ove in basso doveva esserci un orificio di svuotamento) ma conserva

ancora al centro del fondo leggermente concavo, il pozzetto di smaltimento dei residui (del diametro di cm 30 e profondo cm 25, ottenuto mediante l'inserimento della parte inferiore di un'anfora fittile) al fine di un'accurata pulizia di tutta la vasca. Essa può essere paragonata, proprio per la capienza, a quelle di 5000 litri o più degli impianti oleari di *Volubilis* (Marocco), di *Tabessa Kbalia* (Algeria) e di Saint-Michel de la Garde (Provenza) ove sei vasche avevano le medesime dimensioni di m2,50 x 1,80 per una profondità di m 1,20 per litri 5400¹²⁾.

Nel *torcularium* - ove originariamente operavano affiancati due torchi -, scomparso il torchio orientale, sono rimasti *in situ*, infissi nel pavimento, soltanto i seguenti elementi del torchio occidentale in pietra locale grigia:

1) il basamento con due incavi ove erano incastrate e fissate con piombo le basi di due montanti (*arbores*) in legno di rovere o di pino, alti ca. 9 piedi (pari a m 2,70). Originariamente sulle due coppie di *arbores* poggiava una delle due lunghe travi lignee sorreggenti il tetto dell'ambiente. Tra i due *arbores* era una distanza di circa un piede (pari a cm 29). In questo spazio, in un punto che costituiva il fulcro della leva di secondo genere quale era in alcune fasi di lavorazione la leva del torchio, era collocata la testa assottigliata del *prelum*, la pesante trave di legno durissimo e compatto - il migliore quello di carpine nero (carpinella) -, lunga ca. m 6-6,50 che opportunamente manovrata esercitava sui fiscoli ricolmi di olive frante (posti fra due piastre parallele, una lapidea di cui al seguente n. 2) l'altra lignea, *orbis*, fissata al *prelum* la pressione necessaria per spremere il liquido oleoso;

2) la superficie circolare di spremitura, *ara*, di forma discoidale con canale attorno (largo cm 6) delimitato all'esterno da un bordo appiattito (largo cm 15), collegato con il canale di cui al n. 3). L' *ara* con il canale ed il bordo ha il diametro totale di m 1 90;

3) il canale scoperto, largo cm 6 fra due margini appiattiti ognuno della larghezza di cm 15 (quanto il bordo dell'*ara*) per il deflusso del liquido dalle due superfici di spremitura al primo serbatoio nell'adiacente *cella olearia* situata a quota inferiore. Il canale, ora frammentato, si dipartiva dal punto mediano; meridionale dell'*ara* conservata, passava tangendo la seconda (non pervenutaci) e piegava poi ad angolo retto proseguendo lungo la base della parete orientale (non pervenutaci) per arrestarsi in due terminali connessi con due tubi di terracotta (uno del diametro di cm 6, l'altro di cm 11) inseriti nel muro divisorio fra *torcularium* e *cella olearia* e sboccanti nel primo serbatoio di decantazione.

Nel cavedio (amb. 64) sono rimasti *in situ*, addossati al lato N-E dell'adiacente *torcularium*, a sinistra della scala di cinque gradini;

4) ai lati, due parallelepipedi in pietra locale, ognuno di m 0,65 x 0,65 e di altezza di m 0,85: in mezzo, un terzo blocco di m 2 x 0,60 x 0,30 posto su un muretto di mattoni di m 2,10 x 0,82 x h 0,55. Essi hanno sulla faccia superiore, il primo ed il terzo un incavo, il secondo due incavi e quindi complessivamente quattro incavi quadrangolari, ognuno di cm 50 di lato e profondo cm 10, in

gruppi di due in dirittura di ciascuna *ara*. Questi incavi servivano per le basi dei quattro montanti (*stipites*) in legno duro e resistente, specialmente di rovere o di pino, tutti e quattro sostenenti la seconda delle due lunghe travi lignee (poste sotto il tetto dell'ambiente) e sorreggenti a gruppi di due un verricello (*sucula*) dal tamburo orizzontale imperniato in basso;

I primi due incavi, nel primo e nel secondo blocco, indicano l'originaria esistenza del torchio orientale (poi abolito in un periodo che non è possibile determinare). Al Varignano i torchi oleari dovevano essere del tipo a leva e a verricello, cioè con la leva, costituita dal *prelum* e abbassata per mezzo di cavi di cuoio attorti al tamburo rotante del verricello (azionato mediante manovelle lignee). Si trattava del vecchio modello catoniano (*De a.c.*, 18) in uso con modifiche ancora in età imperiale e ricordato da Plinio il Vecchio (*N.H.*, XVIII, 317), quando era già in uso dal 30 ca. a.C. un nuovo modello d'invenzione greca con un meccanismo di vite e madrevite e con contrappeso.

La *confecta cisterna*

La villa del Varignano fu dotata probabilmente verso il 50/80 d.C., contemporaneamente alla costruzione del *balneum* privato, di un grande serbatoio d'acqua (*cisterna*) sicuramente potabile proveniente da una sorgente ora scomparsa. Un edificio coperto (*sub tectis*), ubicato a quota superiore rispetto agli ambienti della villa, quasi alla sommità del poggio occidentale (Montà di Ria). (Fig. F).

A questa cisterna coperta volli dare nel 1967 l'attributo di *confecta*, adoperato da Columella (*De re rustica*, I, 5) per simili costruzioni coperte.

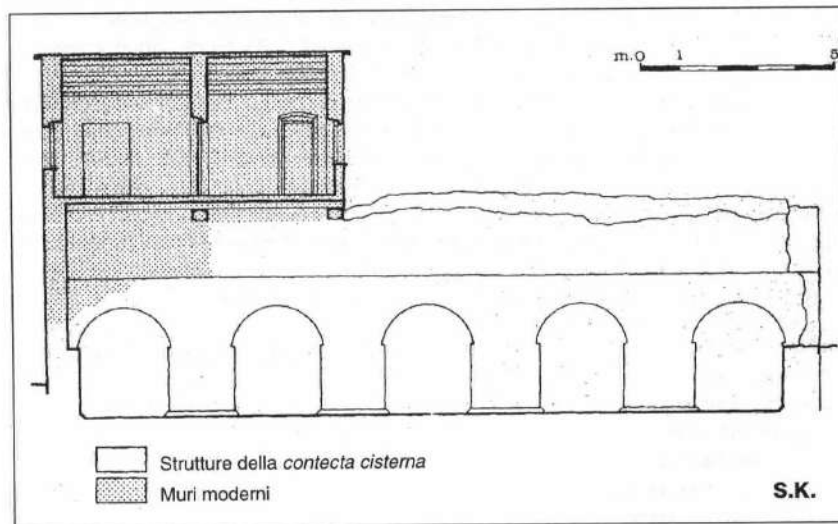


Fig. F - Villa romana del Varignano. Sezione longitudinale della *confecta cisterna*.

12) J.P. Brun, *L'oléiculture antique en Provence - Les buteries du département du Var*, Paris 1986, p. 167

Essa è di pianta rettangolare, come sarà ancora prescritto nel IV e alla metà del V sec. d.C. (Palladio, *Opus agriculturae*, I, 17, 1). Dimensioni esterne: m 20,20 x 1,20 con altezza all'estradosso delle volte di m 5,80. Dimensioni interne: piedi (*pedes*) 61 x 30,5 x h 17, pari a m 18,16 x 9,04 con un'altezza di m 5,12 alla chiave delle volte. La cisterna è suddivisa longitudinalmente (al fine di ripartire l'enorme massa dell'acqua contenuta, più di 600.000 litri) in due navate mediante una serie di cinque arcate larghe m 2,20 ed alte m 2,80 a sesto ribassato girate su quattro pilastri lunghi ognuno m 1,80. Ogni navata era coperta da volta a sesto ribassato, con un unico estradosso in piano, in *opus caementicium*, cioè costituito da pezzi (*caementa*) informi di pietra concrezionati alla rinfusa nella malta.

La volta a valle è da tempo crollata, quella a monte ci è pervenuta frammentata e lesionata.

Sette speroni contraffortano il perimetro esterno del lato a valle, per contrastare le spinte oblique delle volte. All'esterno del lato a monte è invece, a rinforzo della spalla della volta settentrionale, una grossa risega, alla cui base è un canale scoperto di mattoni in lieve pendenza verso nord. La cisterna è in laterizio, rivestito nella parte interna di un grosso strato di signino bianco, all'esterno di un signino rosso, l'uno e l'altro a tenuta idraulica. Pavimento in signino durissimo, cordoni appiattiti agli angoli delle pareti.

Si può notare che la faccia interna delle quattro pareti perimetrali è in tegoloni bipedali presentati orizzontalmente con il bordo. Il paramento dei pilastri è in mattoni di cm 25 x 15 x 4, con connesure di 2 (o 3, o 4) centimetri. Le armille delle cinque arcate sono costituite da conci radiali di tegoloni di cm 42 x 20 x 4, con connesure sottili (da cm 1,2 a 1,8). Il paramento esterno dei contrafforti e del muro perimetrale a valle si rivela, ove manca il rivestimento in signino rosso, costituito da un misto di pietre e laterizi, una specie di *opus vittatum mixtum* con fasce di tre o quattro filari di blocchetti lapidei dalla faccia quadrangolare alternati a ricorsi generalmente di cinque file di mattoni o tegoloni.

La *contecta cisterna* si presentava nel 1967 quasi irriconoscibile, degradata e immiserita per l'usura del tempo e specialmente per opera di coloro che se ne erano appropriati. Piccole abitazioni private moderne con annesse strutture (scale, poggioli, ecc.) si erano inglobate sotto una parte della volta superstite ed anche superiormente nel lato NW, con vari deturpamenti. Per liberare l'edificio romano fu necessario procedere all'esproprio di tutto l'insieme (antico e moderno), dopo innumerevoli anni di abbandono, incuria e sfruttamento.

Ora la Soprintendenza Archeologica ha completato le volte.

ANTONIO BERTINO